

MARTEDÌ VII SETTIMANA DI PASQUA

Gv 15,9-11: ⁹ *Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.* ¹⁰ *Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.* ¹¹ *Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.*

Il brano evangelico odierno riporta un passaggio dei discorsi di Gesù durante l'ultima cena, che focalizza un aspetto particolare del discepolato. In esso si crea, e in un certo senso si riproduce, tra il discepolo e Cristo, la medesima relazione che esiste tra Cristo e il Padre: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15,9-10). La relazione tra i discepoli e Cristo è, insomma, modellata su quella che unisce Cristo al Padre. La logica dell'amore presiede a entrambe le relazioni. Il Cristo terreno aderisce alla Persona del Padre, mediante la sottomissione della sua volontà umana alla mappa del suo itinerario, disegnata nell'eternità dal Padre. Solo all'interno della vita trinitaria, l'unità divina è costitutiva della sua natura, ma in tutte le altre relazioni, inclusa quella del Cristo in quanto uomo, l'unità è frutto di una libera opzione. La volontà umana di Gesù di Nazareth non è unita sostanzialmente a quella del Padre, ma vi aderisce per scelta libera, come accade alla volontà di ogni altro uomo. Nel Getsemani, Egli attinge dalla preghiera la forza di conformare la sua volontà umana a quella divina (cfr. Lc 22,42). Questo significa che l'ubbidienza al Padre, è un atto meritorio da parte del Cristo storico, in quanto la sua volontà umana è realmente distinta da quella divina, e può aderirvi solo per libera scelta. La stessa cosa avviene ai discepoli nei confronti del Maestro: l'adesione al suo modello, è frutto di una scelta libera, tanto più autentica, quanto più tale adesione contrasta con le inclinazioni della natura umana. Il gruppo dei suoi primi discepoli ha scelto di seguire Gesù e ha formato intorno a Lui la prima bozza di una vita comunitaria, ma l'entusiasmo iniziale, per molti, comincia a smorzarsi, quando la posizione di Gesù diventa pericolosa e l'opposizione del sinedrio getta un'ombra di sospetto su tutti quelli che gli sono vicini. Il fascino della sua Persona ha attirato i primi discepoli, ma l'adesione a Lui non può essere portata avanti nel tempo solo sulla base di questo fascino. Ciò si verifica, quando stiamo bene accanto alle persone che ci sono simpatiche; proprio per questo le cerchiamo, per sentirci bene, e pensiamo di amarle, mentre in realtà stiamo amando noi stessi. Non di rado, Cristo è amato in questo stesso modo, ed è cercato perché è dolce e consolante stare vicino a Lui. Questa è la ragione che ha portato i primi discepoli a radunarsi

numerosi presso il Maestro, per poi lasciarlo logicamente solo, quando il fatto di stare con Lui, non era più consolante come prima. Cristo chiede ai suoi discepoli la stessa ubbidienza che Egli, per primo, ha dato al Padre, un'ubbidienza indipendente dal fatto che ubbidire sia consolante o meno; anzi, un'ubbidienza portata avanti fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,8). In più, l'ubbidienza dei discepoli non è un'esperienza libresca, come lo era l'ubbidienza alla Legge mosaica; i discepoli hanno il modello umano di Gesù come libro vivente, chiarissimo, su cui leggere i lineamenti dell'uomo che vive secondo Dio. Non è più possibile capire male o fraintendere: si possono fraintendere le parole di un libro, il cui autore non è più lì a spiegarci le frasi oscure del suo discorso; ma non si può fraintendere lo stile di vita di una persona conosciuta a lungo.

Nell'ultima cena, mentre la minaccia del tradimento e dell'arresto incombe su Gesù, si fa menzione esplicita della gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Anche l'evangelista Luca, collega all'ultima cena, la gioia di Gesù, il quale desidera ardentemente celebrare la sua Pasqua coi discepoli (cfr. Lc 22,14-15). La morte di croce non è *subita* da Gesù come una triste necessità. In un certo senso, è da Lui *desiderata*. Certo non per se stessa, ma per il ruolo e il valore che riveste nell'economia della salvezza. Senza la croce di Cristo, anche il migliore degli uomini sarebbe rimasto escluso per l'eternità dal Paradiso. La dimora del Padre sarebbe rimasta vuota, per la totale assenza dei suoi figli, né gli angeli avrebbero potuto colmare questo vuoto, perché nel cuore di Dio ciascuno è irripetibile e nessuno può prendere il posto di un altro. La gioia di Cristo è, infatti, quella di restituire i figli al Padre, senza considerare quanto questo gli possa costare. Proprio a questo si riferisce con l'espressione: «la mia gioia» (*ib.*), a cui se ne aggiunge un'altra: «sia in voi» (*ib.*). Gesù vuole che la sua gioia sia vissuta anche dai suoi discepoli, i quali non dovranno rallegrarsi dei loro successi, o di ogni altra cosa positiva che può accadere nella vita; i discepoli cercheranno la loro gioia nella gioia di Gesù, cioè si rallegreranno per avere ricondotto a Dio i figli lontani, risanando la ferita del cuore del Padre.